

## [Europa senza miti]

*Abstract:* This article's primary aim is to target (§2) a new terminological fashion in European studies, which tends to extol the alleged role of myths in the narrative about the European Union. This operation however requires first to provide a sketch (§1) of the scenario of issues and problems in which the confusion concerning myths was allowed to come up, and also to mention the real questions contained or rather concealed in the discourse on myth.

*Keywords:* Identity, Europe, Myth, Mythology, Legitimacy.

Questo articolo ha primariamente uno scopo polemico, quello di fare i conti (nel § 2) con una nuova moda terminologica negli studi europei che esalta le mitologie. Ma l'operazione richiede (nel §1) di delineare sommariamente lo sfondo problematico su cui è potuta sorgere la confusione intorno al mito, e di nominare almeno i problemi veri che tutta questa tematica contiene o nasconde.

### *I. Il momento soggettivo della politica*

Negli studi politici, ed anzitutto nell'apparato concettuale con il quale li conduciamo, ha importanza fondamentale saper riconoscere quello che chiamerei il momento soggettivo della politica. Questo vale in generale, ma anche per gli studi europei, tanto più in considerazione del modo con il quale li si è fatti finora.

Che cos'è il momento soggettivo della politica? E' quello grazie al quale comprendiamo come gli attori (individui e gruppi) si atteggiavano verso il potere, le istituzioni, e le *policies*. Le sue categorie centrali sono l'identità politica e la legittimità/obbligazione. Mi spiego: potere, istituzioni e *policies* ci vengono per lo più incontro come entità inanimate, come dati economici e militari il primo, come fasci di regole consegnate a Costituzioni, codici e legislazioni le seconde, e come decisioni-normazioni redistributive o regolative le ultime. Non sono in verità pure cose, essendo invece rapporti sociali per quanto solidificati e oggettivati; ma in quel modo si presentano a noi sia nella conoscenza quotidiana che ne abbiamo sia (quasi sempre) in quella scientifica, per via degli approcci epistemologici che in questa si sono affermati (positivismo del "dato", sezionamento dell'oggetto, quantitativismo). Il valore scientifico autentico di siffatta conoscenza è spesso basso, data la sua incapacità o riluttanza a pensare olisticamente; per esempio potrei dire con una battuta semiseria, anzi più seria che no, che se uno vuole esser sicuro di non capire la politica di un certo paese o in un certo momento, non ha che accanirsi a produrre *policy analysis*, come se questa fosse l'alpha e l'omega della scienza politica, e gli alberi più importanti del bosco.

Su queste premesse, le categorie di legittimità ed obbligazione ci spiegano perché i governati finiscano con il ritenere giustificate le politiche decise e le istituzioni costruite dal potere e con l'adattarvisi; quella d'identità politica perché i governati sentano di voler rimanere insieme sotto quello stesso potere e quelle stesse leggi di cui valuteranno la legittimità. Questo profilo è particolarmente rilevante per un'unità politica non solo tuttora

da confermare e completare, ma per di più di tipo inedito perché post-nazionale qual è l'Unione europea. Nel complesso, rimettere a fuoco con le opportune categorie (che non posso qui ulteriormente articolare, rimandando perciò a Cerutti 2008) il momento soggettivo dell'accadere politico significa lavorare in senso opposto alle visioni insufficienti e poco illuminanti che ne fanno niente più che un ulteriore campo per la "scelta razionale" di attori perfettamente razionali ed informati, insomma di copie di un *homo politicus* tutto modellato su quello *oeconomicus* (figura che peraltro mi sembra stia diventando obsoleta anche nelle scienze economiche, cf. l'avanzata dell'economia comportamentale).

Negli studi sull'UE non è peraltro tanto questo approccio a dominare quanto quello che pretende di capire il processo d'integrazione e la sua possibile direzione giocando tutto sulle *policy analyses* o sull'*institution building*. E' vero che in qualche misura quest'approccio è suggerito dalla natura stessa dell'oggetto, essendo la CE-UE stata prevalentemente opera di élites politiche e di alte burocrazie (dopo il 2005 più di queste che di quelle, le quali hanno semmai frenato). Ma quel riduzionismo era scientificamente sbagliato dall'inizio, e una questione di legittimità-identità è stata sempre concettualmente connessa con l'integrazione europea nella misura, crescente invero da metà degli anni Ottanta, in cui ne emergeva via via la seconda natura, quella politica (la prima restando quella originaria della Comunità come regolatrice del mercato). Chi non lo avesse capito avrebbe avuto la scossa sufficiente per farlo nel 1992, con il No nel primo referendum danese e il risicatissimo Sì in quello francese sulla ratifica del Trattato di Maastricht. Ma, dopo il faticoso superamento dell'antiscientifico pregiudizio per il quale identità è parola destrorsa contenente un'oppressione delle diversità, dovettero passare altri dieci-quindici anni per vedere svilupparsi una letteratura sull'identità europea, peraltro in parte condizionata da un approccio strettamente quantitativistico e massimamente inadatto ad un oggetto complesso e "soggettivo" come quello. L'identità politica – sarà il caso di precisare – viene qui intesa come il processo nel corso del quale un gruppo politico (i cittadini di un'entità statale, i membri di un partito o movimento) imparano a riconoscere e far propri i valori e le finalità in base ai quali vogliono definire il gruppo; si tratta più di un'autoidentificazione che di un'identità predefinita e codificata. In questo senso l'identità autoriconosciuta del gruppo e condizione perché esso possa riconoscere come legittima sia la sua esistenza sia le leggi che esso si dà<sup>1</sup>.

Rispetto a questa ottica, la metodologia di molte ricerche, in larga parte fondata sull'utile, ma rozzo Eurobarometro, lasciava e lascia molto a desiderare, e la teoria ancor più. A lungo la tematica dell'identità è stata confusa con quella della cittadinanza, come se la definizione di uno status sociale e giuridico fosse la stessa cosa dell'autopercezione di un gruppo rispetto ai problemi della convivenza dentro la *polis* e fra le *poleis*; nè si sono viste le differenze fra identità politica, culturale e sociale, come se la prima fosse un mero sottoprodotto delle altre due. Infine la possibile, ma ancora indistinta, identità europea è stata letta come una versione allargata di quella nazionale. La questione della legittimità sembrava poi risolta con la fortunata, ma troppo semplificativa formula di Fritz Scharpf sulla *input e output legitimacy* (Scharpf 1999) e si connetteva con quella del *demos* europeo, sollevata dal *Bundesverfassungsgericht* nella sentenza del 1993 e ripresa in quella del 2009 (cf. Cerutti 2011) e trattata nella controversia Grimm-Habermas (Grimm 1995, Habermas 1995). Va anche detto che nessuno fra i politici europei, che siedano a Bruxelles o nelle capitali, ha saputo in questi anni cogliere l'essenza di quello che sta avvenendo, mettendo a fuoco la questione dell'identità e legittimità dell'Unione in rapporto alla sua crisi. Ci è riuscito solo Helmut Schmidt, il vecchio cancelliere (94 anni) tedesco, nel discorso tenuto al congresso della sua SPD nel dicembre 2012<sup>2</sup>, quando ha ricordato in ampia prospettiva storica l'indissolubilità del destino tedesco da quello dell'Unione; e questo episodio, di un vegliardo che ricorda ai successori le grandi linee della storia comune, simbolizza molto bene *e contrario* il senso della tanto discussa mancanza di leadership in Europa. Siamo così al punto che nelle elezioni politiche tedesche del settembre 2013 le sorti della Germania e quindi dell'Unione saranno decise da un elettorato ormai ridotto largamente a ragionare in termini di «quale partito saprà meglio evitare che [gli altri paesi europei] ci portino via i nostri soldi?». E siccome il senso di appartenenza reciproca degli europei, finché di questo ce n'è abbastanza, e della legittimità dell'Unione non si crea con campagne comunicative

1 Questa veduta e sviluppata da ultimo in Cerutti 2008. Cf. anche Lucarelli 2008.

2 [http://www.spd.de/presse/Pressemitteilungen/21498/20111204\\_rede\\_helmut\\_schmidt.html;jsessionid=123D85328C3208974556416963686F01](http://www.spd.de/presse/Pressemitteilungen/21498/20111204_rede_helmut_schmidt.html;jsessionid=123D85328C3208974556416963686F01). A tutti i siti citati si è acceduto tra novembre e dicembre 2012.

che comunque la Commissione o la presidenza del Consiglio non fanno, ma con atti politici rilevanti<sup>3</sup>, al momento (novembre 2012) quel senso e quella legittimità sembrano dipendere dalle mosse felici e lucide o meno del più efficiente pezzo di governo europeo che abbia in questi mesi fatto sentire la sua esistenza: la Banca centrale europea.<sup>4</sup>

Essendo lo sviluppo di un'identità politica degli europei premessa (specialmente nelle elites) e conseguenza (specialmente nel pubblico in genere) di rilevanti atti politici configuranti una sorte comune, ci si può chiedere quali previsioni fare in questo momento, in cui fra i cittadini la disponibilità ad un'ulteriore integrazione e la fiducia nell'UE sembrano - a stare all'Eurobarometro, ed un'altro strumento di rilevamento istantaneo non lo abbiamo - essere cadute pesantemente (Eurobarometer, autumn 2011: [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb/eb76/eb76\\_first\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb76/eb76_first_en.pdf)). Mi sembra chiaro che solo se i governi prendono decisioni non solo coraggiose, ma di successo per portare l'Europa fuori della crisi, e se i partiti europei riescono a fare uno scatto di responsabilità al di là delle convenienze elettorali, si riuscirà alla fine a rilanciare una consapevolezza che «alla fine davvero ci salviamo solo se restiamo tutti nella stessa barca e soprattutto remiamo insieme». Il crescente riconoscimento che, dopo sessant'anni, nella stessa barca ci siamo ormai comunque, e che sbarcarne sarebbe ancor più disastroso e costoso, può alla fine sostituire al precedente idealismo europeistico una dura necessità, che è argomento meno dubitabile e più roccioso, sebbene meno gradevole. In mezzo alla crisi più grave del progetto europeo, si rinnoverebbe in condizioni estreme ed inattese la validità dell'originaria veduta funzionalistica di cinquant'anni fa: creare sinergie economiche da tutti accettate che generano poi problemi e *impasses* ai quali alla fine non si può rispondere che con ulteriore integrazione anche politica, ormai percepita come una necessità. Tutto sommato, per un processo le cui incertezze e lentezze sono molto dovute all'essere l'Unione costruita *by the word* (delle trattative e dei Trattati) e non - come normalmente le *politics* - *by the sword* (sebbene siano state le spade fiammeggianti delle due guerre mondiali a creare il terreno), una dose di costrizione economica al posto della libera determinazione e progettualità dei politici (di cui i politici hanno dimostrato mancare) potrebbe essere salutare per l'esito complessivo del processo.

Ora, se l'Europa (istituzioni dell'UE + gli Stati membri) riprende *volens nolens* un cammino di forte integrazione per brutta necessità, come il ciclista che se non pedala casca per terra, quali sviluppi dell'identità europea ci si può attendere? Nessuno troppo alato, è facile dire: il normativismo di un patriottismo costituzionale che stava dietro al fallito Trattato Costituzionale risulterà ancor meno motivante che nel 2004, quando quel Trattato fu firmato a Roma, e meno calzante per definire quella che sarà anzitutto una *Notgemeinschaft*. E tuttavia più avanti nuove forme giuridiche (ma non un'altra Costituzione, parola che si è rivelata non adatta a dar forma all'integrazione europea) dovranno essere inventate per dar forma a quel che la necessità avrà prodotto (al momento attuale ciò va dal Fiscal Compact al regime di sorveglianza unica per le banche). Non solo: un'iniezione di necessità cogente non sarebbe di per sé un big bang dell'identità degli europei, né potrebbe durare per molto tempo e generare granché, dal momento che nessuna entità si regge a lungo per mera *output legitimacy* (si resta nell'UE perché "fa bene" ai nostri conti). Ma è pur vero che il determinismo del "restiamo insieme perché dividerci ci farebbe impoverire di più" agirebbe su un terreno storico di sessant'anni di comunità/comunanza e su quello della corrispondente cultura politica, per quanto ripulita da troppo idealistici disegni. Esso sarebbe un coadiuvante nel processo che dà (o non dà abbastanza) senso all'integrazione, in quanto gli darebbe un ancoraggio più realista. Ma perché un processo collettivo abbia senso per i partecipanti non basta né la necessità strumentale ('per stare bene come nazione siamo costretti a restare nell'UE') né la consapevolezza (ancora limitata) di vivere sotto leggi ormai in buona parte comuni; occorrerebbe altresì che s'irrobustisse la componente narrativa e simbolica della partecipazione al processo, di cui dirò di più sotto. E' difficile sovrastimare il danno che alla produzione di senso

3 Intendo atti di *high politics*: condividere decisioni su pace e guerra (come non avvenne nel 2003 dinanzi all'attacco americano all'Iraq, né nel 2011, quando la Germania non volle partecipare alla campagna aerea contro la Libia di Gheddafi), su economia e moneta (scegliere il principio del libero mercato; creare una nuova valuta come l'euro) e sul cambiamento climatico (come la firma comune al Protocollo di Kyoto e l'obiettivo del 20-20-20 per il 2020).

4 Naturalmente ciò vale strettamente solo per i 17 paesi di Eurolandia, ma altri paesi, soprattutto ad oriente di Francoforte, sono fortemente influenzati dalla politica della BCE. Quanto al Regno Unito, sembra ormai decisa la sua autoesclusione da ogni "approfondimento" politico dell'Unione (si vedano anche i dissensi britannici sul budget dell'Unione e sulla Tobin tax), ciò che istituzionalizzerebbe il solco e metterebbe fine - anche senza un'uscita formale - ad un'equivoca coabitazione fra gli europei continentali e la maggioranza euroscettica dei politici ed elettori d'oltremarica.

dell'essere europei arcaica la mancanza di un insegnamento diffuso, anche se non necessariamente omogeneo, della storia dell'integrazione e delle sue premesse nelle scuole dei paesi membri<sup>5</sup>. E' vacuo lamentare che, conseguito l'obiettivo originario del processo di pace attraverso la prosperità risultante dalla cooperazione, le generazioni recenti non trovino una connessione con il senso del processo – di cui non conoscono né le vicende storiche né la struttura politica. Adesso che il “consenso permissivo” per decenni concesso da elettorati e opinioni pubbliche ai costruttori dell'UE si è esaurito, non aver reso possibile la formazione di una meglio radicata identità europea si paga in termini di crescente anti-europeismo come reazione viscerale alle traversie economiche di molti paesi dell'Unione.

Nella crisi di legittimazione che l'intero progetto europeo sta subendo è dunque oggi importante evitare non solo di sottovalutare, ma pure d'intender male la questione dell'identità. La seconda parte di questo scritto è dedicata ad esaminare uno degli errori concettuali che potrebbero minacciare oggi una corretta comprensione e pratica dell'identità.

## II. Narrazioni, simboli, miti

Tale errore sta nell'uso non definito, confusionario e inflazionistico del termine *mito/mitologia* (ma anche di quello *narrativa/narrazione*) per dare un nome ai discorsi che espongono la genesi e la storia, o giustificano le scelte compiute, o delineano gli scenari riguardanti l'integrazione europea, una volta che si sia riconosciuta l'importanza - per spiegarla ed eventualmente riorientarla - di quanto ho sopra chiamato il *momento soggettivo della politica*. Insomma l'esigenza giusta di demistificare la pretesa oggettività di tanti resoconti politologici o economici o giuridici del processo d'integrazione e di riconoscerne le radici nell'intersoggettività di individui e gruppi viene guastata dall'uso di una terminologia inadeguata e scientificamente inconsistente.

Non val la pena qui di esplorare tutta la – fortunatamente non vasta – letteratura mitologizzante, né di darsi pena di scoprirne origini o prodromi. Questi autori<sup>6</sup> non ritengono di dover dare spiegazioni della trama concettuale usata, e l'unico riferimento offerto è quello allo studioso franco-canadese Gérard Bouchard (2000), autore di studi sull'identità *québécoise*, estesi poi alle minoranze etniche del Canada e dell'America settentrionale in genere, nei quali si trovano descritte le caratteristiche del mito politico. Alla base di tutto questo sta l'equazione mito uguale narrazione, cioè ogni narrazione riguardante fatti o prospettive politiche ed economiche è un mito. Che vi possano essere narrazioni non mitiche, in particolare narrazioni fondative di uno Stato o nazione o civiltà o partito non è preso in considerazione. E' mitologia ogni narrazione «that give[s] meaning to political action taken in its name» (Della Sala 2010, 2)<sup>7</sup>. Ciò va oltre l'identificazione di mito e narrazione e investe perfino discorsi non narrativi, ma piuttosto argomentativi o descrittivi, come nel caso delle politiche economiche europee e delle loro giustificazioni (Jones 2010). Nell'orgia inflattiva del termine, *mito* viene a sostituire una miriade di più specifici e distintivi termini<sup>8</sup>. Ci sono così, oltre ai miti economici<sup>9</sup>, miti ambientali, miti giuridici (i diritti umani)<sup>10</sup>, miti propriamente politici<sup>11</sup> ed altri ancora. Nel complesso, sarebbero stati questi miti a generare il

5 Cf. Bottici 2008.

6 Prendo come rappresentativo lo Special Issue *Political Myth, Mythology and the European Union* (a cura di V.Della Sala) dell'altrimenti prestigioso «Journal of Common Market Studies» vol.48, 1, January 2010.

7 Una posizione simile, ma in modo più complesso e sfumato è sostenuta da Bottici 2007, per esempio a p.243.

8 Li elenco in inglese, lingua in cui scrivono gli autori di cui mi sto occupando: *representation, account, self-image, idea, ideal, topics, conception, conventional wisdom, belief, slogan o catch word, prejudice*.

9 Jones 2010 enumera i seguenti: *inevitability, exclusivity, irrelevance, irreversibility, interdependence, instability*, s'intende tutti riferiti all'economia e/o politica economica dell'Unione.

10 Si rimanda a Lenschow, Sprungk 2010 e Smismans 2010.

11 Manners 2010 enumera i miti del toro, della terza forza, della potenza civile, della potenza normativa, del *gender* (Venere e Marte) e il mito multipolare per quanto riguarda la presenza dell'Europa nel mondo.

moto dell'integrazione europea (Della Sala 2010, 11): veduta che a causa della bizzarra terminologica in cui si avvolge rischia di compromettere a priori la buona intenzione di evidenziare il ruolo giocato dai discorsi (narrativi, espositivi o argomentativi che siano) nell'agire politico, e nel sostituire la falsa credenza che le motivazioni di questo si possano tutte spiegare in termini di scelta razionale fra scelte volte a massimizzare le utilità.

Questa "originale" e mal motivata piegatura di un tema pur fondamentale rinvia a tre spiegazioni critiche: la superfetazione di "mito politico" e la sua indistinzione dalle altre forme di discorso (a); la confusione mito-simbolo (b); la mancanza di consapevolezza politica e storica che vi soggiace (c).

a) I due primi fenomeni sono accomunati da una preferenza per l'indistinzione, per la riconduzione dei molti (discorsi di vario tipo, narrazioni diverse, miti) all'uno (il mito) che al filosofo non può non sembrare una predilezione per la «notte grigia in cui tutte le vacche sono grigie», come Hegel dileggiava la filosofia di Schelling. Essa comunque è – ironicamente, va detto, per lavori sull'integrazione di questo continente – contraria al gusto della scienza europea per l'articolazione e la differenziazione (si pensi a Max Weber, che con quest'ultima perfino esagerava). Questa predilezione per l'indistinzione sembra derivare da una forma pervertita di critica dell'ideologia: siccome l'approccio razionalistico non vuole vedere i fattori irrazionali e/o alogici della politica e il suo parziale intreccio con il mito, allora quel tanto di mito che nella razionalità può trovarsi nascosto viene proclamato essere - *pars pro toto* - il cuore di qualsiasi agire, che con il suo nome viene battezzato – anziché chiarire i complessi intrecci di *logos* e *mythos*, come fece un'opera chiave per la critica della razionalità moderna quale la *Dialettica dell'illuminismo* (1947) di Max Horkheimer e Theodor W. Adorno. I due autori francofortesi tuttavia si guardano bene dal concludere che allora tutto è mito, ed anzi studiano quell'intreccio per liberare il *logos*, il rischiaramento illuministico (*Aufklärung*), dalla ricaduta inconsapevole in nuove mitologie autoprodotte, come quella della pretesa oggettività positivista dei dati nelle scienze sociali.

Nemmeno si può dire che un uso inflattivo e indistinto del termine *mito* si trovi nei due autori (per non risalire più indietro al controverso Dumézil e a Lévi-Strauss) che negli ultimi cinquant'anni hanno più lasciato un segno negli studi filosofici sul mito, Roland Barthes e Hans Blumenberg (1979). In particolare il primo ha esposto in *Il mito oggi* (scritto nel 1956, v. Barthes 2010) le caratteristiche formali che identificano il mito come *un* tipo di discorso (e non il discorso *tout court*), precisamente un tipo depoliticizzato e quindi appartenente molto più alla destra che alla sinistra.

Quest'ultimo spunto di Barthes sulla caratterizzazione politica del mito rimane interessante a molti anni dalla sua formulazione perché può essere utilizzato nel campo concettuale che a noi qui interessa, il quale non è lo studio del mito in generale, tanto meno di quello studiato dall'antichistica<sup>12</sup> e dall'antropologia o etnologia, ma del mito *politico*. Già in Cerutti 1996 chi scrive cercò di differenziarlo dalla narrazione fondativa attribuendogli specifiche caratteristiche: un mito politico contiene sempre una narrazione semplificata, polarizzata o fin manichea (come ritengono Barthes, ma anche Lévi Strauss) di vicende storiche (la battaglia del Kosovo per i serbi nazionalisti, la "pugnalata alla schiena" del 1918 per i tedeschi weimariani di orientamento *völkisch*, la "vittoria mutilata" per i fascisti del 1919-22) è fatto per essere accettato e assimilato tal quale oppure rigettato del tutto, ma non per essere portato al vaglio critico dell'uso pubblico della ragione. Chi crea e diffonde miti politici non è interessato alla verità dei fatti e dei nessi, anzi li deforma o inventa più o meno scientemente (e chi cerca miti dappertutto non sembra dare alcun valore al rispetto della verità e complessità nella rielaborazione del passato). L'uso pubblico della ragione<sup>13</sup> è invece costitutivo nel caso delle narrazioni fondative, che si rivolge non al militante o al disperato dal carattere autoritario (nel senso classico della ricerca sull'*authoritarian personality* diretta da Adorno), bensì al cittadino senziente, emozionato e ragionante: la mai cessata discussione sulla Resistenza, sulla guerra contro i

<sup>12</sup> Classico resta Vernant 1999, che però non è sottotitolato come pretende l'editore italiano *Il racconto del mito*, bensì *Récits grecs des origines*

<sup>13</sup> Senza poterli svolgere, segnalo che a tutto questo sono sottesi temi cruciali della filosofia politica, laddove l'ineliminabilità qui sostenuta, della diade vero-falso dalla considerazione delle narrazioni politiche rinvia al tema kantiano della pubblicità come criterio di universalismo (v. fra l'altro l'appendice a *Sulla pace perpetua*) e a quello rawlsiano della ragione pubblica come base di una società democraticamente bene ordinate.

nazifascisti del 1943-45 e la nascita della Repubblica costituiscono un esempio ben noto di resoconto storico che si è andato trasformando nel corso di una riflessione guidata da nuovi interessi e punti di vista. La Repubblica italiana, pur con tutti i suoi guai, non è crollata per aver visto messa in discussione e rimodellata la sua narrazione delle origini, il fascismo lo sarebbe se i suoi sostenitori avessero di colpo abbandonato il mito di Roma risorta sui colli fatali o, in Germania, quello della razza ariana. Certo, la Resistenza ha a tratti rischiato di assumere caratteri di mito o, si dovrebbe più correttamente dire, di leggenda, ma si è alla fine salvata dal pericolo proprio grazie alla contestazione e alla revisione<sup>14</sup>. E' infine comprensibile che lo stesso evento, per esempio la Guerra civile americana, possa venir presentato in una narrazione fondativa, quale quella continuamente rielaborata nella storiografia e nella pubblicistica, oppure in una mitologica o leggendaria, com'è a lungo avvenuto, soprattutto fra gli eredi dei confederati.

b) Gli amanti del mito respingono giustamente l'esclusività di discorsi (e motivazioni dell'agire) puramente razionali rispetto allo scopo, sono sensibili ai momenti simbolici dei discorsi, ma finiscono con l'esaltare il mito per l'incapacità di distinguere fra questo e il simbolo, venendo questi due termini usati pressoché sinonimicamente. Questo infelice percorso è facilitato dalla permanente e invero sorprendente mancanza di una seria teoria del momento simbolico nell'agire politico. Più o meno siamo rimasti a due nozioni: simbolo come un segno alogico costruito per riassumere un'intera realtà o credenza (la bandiera di un paese o partito), oppure simbolo come atti simbolici che forniscono solo il simulacro di una prestazione del sistema politico, ma non "the real thing"<sup>15</sup>. Si arriva così alle *symbolic policies*: studi utili ovviamente, non fosse che un insufficiente approfondimento ha fatto illudere che con questa spiegazione strumentalistica tutto fosse chiarito riguardo al simbolismo in politica.

Sia permesso allora ricordare brevemente che di simbolismo c'è in politica un primo strato non specificamente politico, perché comune ad ogni interazione umana: senza simboli o segni, è impossibile esprimere il generale, il collettivo, l'astratto (si pensi alla matematica). Un secondo strato tutto politico sta nei segni indicanti un'identità collettiva istituzionalizzata: non solo la croce uncinata o la falce-e-martello, non solo i monumenti ai militi ignoti e gli inni nazionali, ma altrettanto le Costituzioni dei paesi democratici. Molto coerentemente nel Trattato di Lisbona i paesi avversi ad un'Unione politica hanno chiesto ed ottenuto l'eliminazione di ogni riconoscimento giuridico per i simboli europei come la bandiera e l'inno, che infatti nelle isole britanniche non capita quasi mai di vedere/sentire. Il simbolo è alogico, ma non necessariamente irrazionale, e di per sé, concettualmente, non ha niente a che vedere con il mito; non ne può fare a meno nessuna politica, né di destra né di sinistra, più spontanea o più costruita che ne sia la genesi.

c) Nell'abuso del *mito* trovo infine sia un inchino a mode elitiste sia una mancanza di sensibilità, o forse più volgarmente di conoscenza storica.

Il lettore comune, ma in prima istanza anche quello scientifico, quando legge *mito* ha in testa, come indica *The Oxford English Dictionary* sotto *myth*<sup>16</sup>, «a purely fictitious narrative usually involving supernatural persons, actions, or events, or embodying some popular idea concerning natural or historical phenomena» oppure anche «a fictitious or imaginary person or object». Non essendovi alcun bisogno, come s'è indicato sopra, di vedere miti dappertutto per spiegare i momenti non calcolistici della politica e spiegarne le dinamiche soggettive, non si vede perché usare

<sup>14</sup> Già i greci, ricorda Vernant, ben distinguevano fra narrazione mitica e narrazione storica (pp.5-6). Un'altra distinzione da tenere presente è quella, fatta da Cassirer in *The Myth of the State*, fra narrazione epica e mito, quest'ultimo come resoconto drammatico di una lotta fra forze demoniache e forze divine.

<sup>15</sup> Negli studi europei ne è esempio Manners 2000, cf la recensione fattane da S. Lucarelli su "International Spectator" ([http://www.iai.it/pdf/book\\_reviews/lucarelli.pdf](http://www.iai.it/pdf/book_reviews/lucarelli.pdf)). Ma quest'uso risale nella scienza politica molto indietro, precisamente a Harold Lasswell 1935 e più tardi a Murray Edelman 1976.

<sup>16</sup> Clarendon Press, 1989, vol.X

il termine in un significato così distante da quello originario, anzi ad esso opposto – dato che, riferito a discorsi politici, nel linguaggio comune dire che sono mitologici significa far intendere che sono falsi, e che chi li mette in circolazione (le istituzioni europee) racconta favole e produce fumo. Ed è curioso che questo recupero ed abuso di *mito* avvenga in un angolo della scienza politica, disciplina che notoriamente ha il suo incunabolo nella narrazione della guerra del Peloponneso fatta da quel Tucidide che all'inizio dell'opera (I, 21) si vanta di raccontare la storia *wie es eigentlich gewesen* (per usare il detto di Ranke), anziché infiorarla di favole e miti come il predecessore Erodoto. Gli sbadati studiosi dei “miti europei” sembrano proporci un *Back to Erodotos*.

E' pur vero che oggi nella saggistica scientifica<sup>17</sup> *mito* viene usato o nel significato già detto di falsa credenza/illusione diffusa, oppure in quello di una narrazione soprattutto biografica volta a stilizzare e potenziare una figura o evento della storia attribuendogli un valore paradigmatico per la comunità di riferimento. Ed ecco i libri sul mito di Bismarck o di De Gaulle o di Gallipoli, quest'ultimo visto da Bouchard come fondativo per l'identità australiana. Ma anche in questo caso rimane la differenza fra questi miti e le narrazioni storiche fatte dinanzi alla comunità scientifica e all'opinione pubblica con le caratteristiche di cui ho detto. Riprendendo e modificando Barthes, si può poi dire che la preferenza per queste ultime o per i miti (in entrambi i sensi: di leggenda ingannatoria o di stilizzazione altamente significante e motivante) è questione di quale pubblico, di quale cittadino: se democraticamente maturo o incline all'autoritarismo e al populismo. Qui posso così agganciarli ad una questione di sensibilità storica: nel Novecento europeo, un passato che non passa tanto facilmente, *mito* è stato termine politicamente assai connotato, e tutto in mano alla destra fascista e nazista. Già nel 1922 Mussolini proclamava: «Il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è una fede, che è coraggio. Il nostro mito è la nazione, il nostro mito è la grandezza della nazione» (<http://www.dittatori.it/discorso24ottobre1922.htm>).

Si ricorderà poi che, dopo *Mein Kampf*, il manifesto ideologico più diffuso del partito nazionalsocialista fu *Der Mythos des 20. Jahrhunderts* (1930) di Alfred Rosenberg<sup>18</sup>, che non per questo, ma per i suoi crimini nell'est europeo fu mandato sulla forca dal Tribunale militare alleato di Norimberga. E si ricordi ancora la complessa e contestata figura di Mircea Eliade con il suo mito dell'eterno ritorno e l'ispirazione che egli diede alle Guardie di ferro rumene. Non che tutti questi precedenti debbano stendere un tabù sulla nozione di mito e rendere impossibile un nuovo approccio ad essa. Ma ignorarli e fare come se questa nozione non avesse una sua storia, in cui sono depositati strati di significato, è peggio che ingenuo, è vacuo<sup>19</sup>.

In attesa che altri aggiungano nuovi e più consistenti contributi allo studio della soggettività politica nell'Unione europea, mettendo al centro il problema della formazione di senso/significato nella partecipazione a quest'impresa e nella sua legittimazione, concludo rinviando all'unico mito europeo che tutti possiamo senza compromessi teorici accettare, anche perché esalta l'origine dell'Europa dall'altro da sé: il mito della principessa fenicia rapita da Zeus in forma di toro<sup>20</sup>.

17 Quanto sto per affermare deriva da una rapida presa di visione dei titoli contenenti 'mito' e usciti negli ultimi 4-5 anni nei cataloghi online di Harvard University, Bibliothèque nationale de France e Deutsche Nationalbibliothek.

18 Era il mito della razza ariana, originaria - secondo la mitologia di Rosenberg - di Atlantide.

19 Di questa tendenza a chiamare miti tutte le narrazioni (ed argomentazioni) riguardanti i discorsi fatti a proposito di identità e legittimità nell'UE non si trova – fortunatamente – traccia in una serie di più consistenti lavori di diverso orientamento prodotti negli ultimi anni: Eriksen 2005, Joas 2005, Seidendorf 2006, Schmidt 2006, Beck 2007, Besson 2008, Checkel 2009, Lacroix 2010, Risse 2010, Moro 2011. Mi permetterei di aggiungere Cerutti-Lucarelli 2008 e Lucarelli-Cerutti-Schmidt 2011.

20 Lo possiamo rileggere raccontato da Roberto Calasso 1988, pp. 15-22, v. anche Bauman 2004, cap. I. Sulla caratteristica europea di ricavare la propria identità da un duplice altro-da-sé (Atene e Gerusalemme) cf. Brague 2005.

## Riferimenti bibliografici

- Barthes R. (1957), *Le mythe aujourd'hui*, in R. Barthes (1957), *Mythologies*, Paris: Seuil, pp.224-47.
- Bauman Z. (2004), *Europe: An Unfinished Adventure*, Cambridge: Polity, cap. I.
- Beck U., Grande E. (2007), *Das kosmopolitische Europa*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Besson S, Cheneval F., Levrat N. (2008, eds), *Des valeurs pour l'Europe? – Values vor Europe?*, Louvain-la-Neuve: Academia Bruylant.
- Blumenberg H. (1979), *Arbeit am Mythos*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bottici C. (2007), *A Philosophy of Political Myth*, New York: Cambridge Univ. Press.
- Bottici C. (2008), *Europe, War and Remembrance*, in F. Cerutti, S. Lucarelli (2008, a cura di), *The Search for a European Identity: Values, Policies and Legitimacy of the European Union*, London: Routledge, pp. 45-58.
- Bouchard G. (2000), *Genèse des nations et cultures du Nouveau Monde: essai d'histoire comparée*, Montreal: Boreal.
- Brague R. (2005), *Il futuro dell'Occidente*, Milano: Bompiani.
- Calasso R. (1988), *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano: Adelphi.
- Cerutti F. (2008), *Why Political Identity and Legitimacy Matter in the European Union*, in F. Cerutti, S. Lucarelli (2008, a cura di), *The Search for a European Identity: Values, Policies and Legitimacy of the European Union*, Routledge: London 2008, pp.3-22.
- Cerutti F. (1996), *Identità e politica*, in F. Cerutti (1996, a cura di), *Identità e politica*, Roma-Bari: Laterza, pp.5-42.
- Checkel J, Katzenstein P. (2009), *European Identity*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Della Sala V. (2010), *Political Myth, Mythology and the European Union*, in «Journal of Common Market Studies», vol.48, 1, pp.1-19
- Edelman M. (1976), *The Symbolic Uses of Politics*, Champaign: The University of Illinois Press.
- Eriksen E. (2005, ed.), *Making the European Polity*, London: Routledge.
- Grimm D. (1995), *Does Europe Need a Constitution?*, in «European Law Journal», I, Nov. pp. 282-302.
- Habermas J. (1995), *Remarks on Dieter Grimm's Does Europe Need a Constitution?*, in «European Law Journal», I, Nov., pp.303-07.
- Joas H., Wiegandt K. (2005, eds), *Die kulturellen Werte Europas*, Frankfurt am Main: Fischer.
- Jones E. (2010), *The Economic Mythology of European Integration*, in «Journal of Common Market Studies», vol.48, 1, pp.89-109.
- Lacroix J., Nicolaidis K. (2010), *European Stories*, Oxford: Oxford University Press.
- Lasswell H. (1935), *World Politics and Personal Insecurity*, New York: McGraw Hill.
- Lenschow A., Sprungk C. (), *The Myth of a Green Europe*, in «Journal of Common Market Studies», vol.48, 1, pp.133-54.
- Lucarelli S. (2008), *European Political Identity, Foreign Policy and the Others' Image*, in F. Cerutti, S. Lucarelli (2008, eds), *The Search for a European Identity: Values, Policies and Legitimacy of the European Union*, London: Routledge, pp. 23-42.
- Lucarelli S., F. Cerutti, V. Schmidt (2011, eds), *Debating Political Identity and Legitimacy in the European Union*, London: Routledge.
- Manners I. (2010), *Global Europe: Mythology of the European Union in World Politics*, in «Journal of Common Market Studies», vol.48, 1, pp.67-87.

- Manners I. (2000), *Substance and Symbolism :An Anatomy of Cooperation in the New Europe*, London: Ashgate.
- Moro G. (2011), *La moneta della discordia*, Roma: Cooper.
- Risse T. (2010), *A Community of Europeans?*, Ithaca: Cornell University Press.
- Scharpf F. (1999), *Governing in Europe*, Oxford: Oxford University Press.
- Schmidt V. (2006), *Democracy in Europe*, New York: Oxford University Press.
- Smismans S. (2010), *The European Union' Fundamental Rights Myth*, in «Journal of Common Market Studies», vol.48, 1, pp. 45-66
- Vernant J.-P. (1999), *L'universo, gli dei, gli uomini*, Torino: Einaudi.

